

IN
PRIMO
PIANO

◆ Per i deputati repubblicani e democratici era impossibile tenere la riunione mentre il paese è impegnato in un attacco

◆ La Casa Bianca ha quasi esaurito le carte L'apertura del processo sembra ormai inevitabile. Poi la parola passerà al Senato

◆ Gore torna a invocare il compromesso cioè una mozione di censura «come vuole la maggioranza dei cittadini»

La crisi in Irak fa slittare l'impeachment

La Camera rinvia il voto sul processo. Il presidente perde altri consensi

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Ci ha pensato il supercattivo di sempre, Saddam Hussein, a rovinare lo spettacolo che la dirigenza repubblicana aveva con tanta pazienza allestito. E tale, anzi, è ancora una volta stata la cronometrica precisione del «rais di Baghdad» che, ieri notte, del tutto scontata i deputati decidevano il rinvio - causa bombardamenti in corso della «storica seduta» con la quale la House of Representatives era, in teoria, chiamata a decretare l'ormai più che probabile impeachment di William Jefferson Clinton.

La decisione era stata presa, di comune accordo, ieri pomeriggio, dopo un «incontro orientativo», tra il prossimo speaker della Camera, Bob Livingston ed il capo della maggioranza democratica Dick Gephardt. Dovesse un attacco contro l'Irak cominciare nel corso della notte, avevano comu-

nicato, la riunione di oggi sarebbe stata sospesa. E così è stato.

La tentazione di ricorrere all'ormai abusatissima metafora della «mano dell'ignoto regista» - quella che notoriamente determina le più spettacolari ed imprevedibili combinazioni (osovrapposizioni) di eventi - è a questo punto pressoché irresistibile. Ma un fatto è certo: per quanto cronologicamente affascinante - e per quanto certamente destinata ad alimentare la più svariata teorie cospirative - la nuova crisi tra Washington e Baghdad non avrà, alla lunga, effetto alcuno sui destini della presidenza di Bill Clinton (così come nessun effetto ebbe, mesi fa, la decisione di bombardare presunte «postazioni terroriste» in Afghanistan e Sudan). Né riuscirà - nonostante il tempo prezioso che regala al presidente - a bloccare quell'emorraggia di voti «moderati» che, nelle ultime ore, era parsa marcare i tempi d'una inesorabile marcia verso l'impeachment.

I segni del fenomeno erano già apparsi evidenti mercoledì, quando ben otto tra i deputati inclusi nella lista degli «indecisi» - in tutto un paio di dozzine di nomi - avevano ufficialmente comunicato la propria decisione di votare a favore della «messa sotto accusa» del

presidente. E ieri la Casa Bianca si è vista costretta a depennare altri tre preziosissimi nomi dall'elenco delle «persone da convincere» (alcune delle quali avevano, prima di decidere, ottenuto un incontro con il presidente).

Il primo a comunicare al mon-

do la propria - ovviamente assai «sofferta» - decisione di votare contro il presidente era stato, nella prima mattinata, Bob Nay, deputato dell'Ohio (un pezzo del paese che è di norma considerato il più fedele riflesso dell'«America media»), il quale non aveva mancato

d'offrire un completo campionario delle molte argomentazioni che, in crescendo, vanno in questi giorni compendiando il «ritorno all'ordine» dei moderati. Prima di scegliere, ha infatti assicurato Nay, anch'egli ha «guardato nel profondo della sua anima». Ed ha infine compreso - rivolto il pensiero «ai suoi bambini» - come una «Nazione cristiana», per quanto doverosamente «propensa al perdono», e per quanto impietosa dalle «sofferenze del presidente», non possa in alcun modo condonare le menzogne con le quali ha «violato la legge e frantumato la fiducia del paese...».

Belle parole, queste, che sono, con puntualità tornate, poco più tardi, nelle dichiarazioni di Brian Bilbray, del distretto di San Diego, California, ed in quelle di Michael Pappas, del New Jersey. Il primo dei quali ha a quanto pare varcato il Rubicone del «sì» all'impeachment dopo aver «guardato negli occhi» il figlio adolescente. Mentre il secondo è ricorso, per raggiungere la medesima conclusione, «ad una straziante consultazione» con i suoi familiari «e con la propria coscienza».

Né l'imminenza di un'azione militare contro l'Irak - altro fatto, questo, di pessimo auspicio per

Bill Clinton - ha a quanto pare fermato la trasmutazione dei moderati repubblicani verso posizioni totalmente ossequianti agli ordini di scuderia. Nel primo pomeriggio di ieri, infatti, all'elenco dei favorevoli all'impeachment si è aggiunto un altro nome: quello del

**SCelta
DIFFICILE**
«Ho deciso dopo una straziante consultazione con i miei familiari»

presidente del Banking Committee della Camera, Jim Leach, dell'Iowa, capofila delle sparute ma decisive schiere dei repubblicani moderati alla cui

«conquista» gli uomini del presidente aveva

attribuito grande importanza.

I conti verranno fatti, presumibilmente, quando i fumi di questa ennesima ed imminente appendice della guerra del Golfo si saranno dispersi. E ieri Alan Gore è tornato a spezzare una lancia a favore del «compromesso che la straziante maggioranza degli americani auspica». Ma, per Clinton, la battaglia dell'impeachment sembra a questo punto irrimediabilmente perduta. Nonostante Sad-

IL RITRATTO

DeLay, il whip implacabile che odia Bill

Le cronache di questa vigilia del probabile impeachment di William Jefferson Clinton, assomigliano sempre più al tabellone d'un aeroporto in un giorno di maltempo. «Michael Pappas, delayed». «Brian Bilbray, delayed» recitano le pagine dei giornali. Il che, se letteralmente significa che Michael Pappas e Brian Bilbray - rispettivamente deputati del New Jersey e della California - sono «in ritardo», metaforicamente indica un'assai meno cronologica e ben più dura condizione politica. Vale a dire: che entrambi - spinti dalle assai convincenti pressioni di Tom DeLay, whip repubblicano della Camera - hanno in fine deciso di votare a favore dell'impeachment.

Ma chi è davvero Tom DeLay? In termini strettamente gerarchici, il deputato del Texas non è, in effetti, che il numero tre del gotha repubblicano alla Camera, ufficialmente preceduto dallo speaker della House of Representatives (Newt Gingrich fino a ieri, e a partire da gennaio, Bob Livingston), nonché dal leader della maggioranza (Dick Armey). Ma pochi dubitano che proprio lui, dopo la batosta elettorale di novembre e le dimissioni di Gingrich, sia diventato il vero «direttore d'orchestra» del processo di impeachment. Prima di accedere a Capitol Hill, nel 1984, DeLay lavorava come «exterminator», disinfestatore di topi e scarafaggi nella natia Sugarland. Ed è anche eloquente il soprannome donatogli dagli amici: «The Hammer», il martello.

Unanime è considerato uno dei più a destra tra i 435 membri della House of Representatives. Tom DeLay è considerato «padrone» di almeno 65 voti congressuali ed è stato di recente decisivo nella elezione speaker di Bob Livingston. In una parola: DeLay è, dentro il «Grand Old Party», quello che forse meglio controlla i cordoni della borsa. Ed è proprio da questa borsa che, presumibilmente, sono di recente uscite le argomentazioni che più hanno convinto i repubblicani indecisi.

Proteggere l'America o punire Clinton?

Le tappe storiche del procedimento d'accusa

Ha davvero, il presidente, «mentito sotto giuramento»? E, se così è, può davvero, la sua, esser considerata una «impeachable offense», una colpa degna dell'impeachment? Gli accusatori di Bill Clinton non sembrano avere dubbi sul primo punto. Ed a questa prima risposta positiva fanno seguire un secondo e sonorissimo «sì». Poiché - dicono e ripetono ostentando civica indignazione - non è ammissibile che, commesso un reato, il presidente venga ritenuto «al di sopra della legge». Ma assai dubbio è che sia davvero questo il giudizio che la Costituzione reclama da loro.

Su un punto, infatti, pressoché tutti gli studi sembrano concordare: quello dell'impeachment è un pro-

cesso politico e non giudiziario. Ovvero: è chiamato, non a «punire» un presunto delitto, ma a «proteggere» il paese da una gestione del potere che, in qualche modo, minaccia la «integrità costituzionale» della Nazione. Sicché questa è la vera domanda alla quale, oggi, i congressisti d'entrambi i partiti dovrebbero, in teoria, esser chiamati a rispondere: ammesso (e non concesso) che Clinton sia in effetti colpevole del reato di falsa testimonianza, hanno davvero, le sue menzogne, messo in pericolo la stabilità del sistema democratico? E più di un democratico, nel corso dell'infuocato dibattito nel Judiciary Committee, non ha infatti perduto l'occasione per ironizzare sui devastanti «effetti» che le bugie clintoniane - per lo più in merito a quali parti del corpo di Monica egli abbia o meno toccato - potrebbero avere sugli assetti democratici degli Stati Uniti d'America.

Il testo della Costituzione è relativamente chiaro: il processo di impeachment, recita, è riservato a



Blake Sell/Reuters

«Treason, bribe or other high crimes and misdemeanors». Per l'appunto: tradimento, corruzione «o» altri gravi crimini e reati contro lo Stato. Laddove l'attenzione dei costituzionalisti giustamente si focalizza sulla particella congiuntiva «o», in questo modo indicando come gli altri «crimini o reati contro lo Stato» debbano essere comparabili, per

gravità, al tradimento ed alla corruzione. Nota a margine: a complicare non poco, nel senso comune del cittadino, l'interpretazione dell'impeachment, ha non poco contribuito il mutamento di significato che, nel corso dei secoli, ha avuto la parola «misdemeanor» (traducibile in italiano con trasgressione). Nell'Inghilterra del 18esimo secolo la parola



Una donna manifesta contro l'impeachment

Joyce Naltchayan/Ansa

indicava i reati contro il potere pubblico, contrapposti a quelli contro gli individui e contro la proprietà. E proprio come «un crimine contro lo Stato» viene più volte definita la causa d'un impeachment in quei «Federalist papers» che, scritti tra il 1787 ed 1788, del pensiero dei materiali autori della Costituzione sono da sempre il miglior compendio.

La convinzione della natura «politica e non punitiva» dell'impeachment, del resto, aveva guidato, quasi un quarto di secolo fa, ai tempi del Watergate, anche la procedura contro Nixon. «Non tutti i reati

sono offese degne di impeachment, e non tutte le offese degne di impeachment sono reati» recitava uno studio che, commissionato dall'allora Judiciary Committee, chiaramente indicava come il presidente dovesse essere rimosso non per i reati che aveva commesso e per le bugie con le quali aveva cercato di nascondersi, ma perché delineavano «un pericolo per lo Stato». Tra gli autori del documento una brillante e giovanissima avvocatessa su cui avvenire tutti erano pronti a scommettere. Il suo nome era Hillary Rodham. MA.CAV.

Kosovo, massacrati sei serbi Alta tensione ai funerali

Sei giovani serbi, uccisi quattro giorni fa da due uomini mascherati in un bar di Pec, seconda città del Kosovo, sono stati sepolti ieri in un'atmosfera di grande tensione e di minaccioso silenzio. Migliaia di persone hanno accompagnato i feretri al cimitero dopo la cerimonia funebre officiata dal capo della chiesa ortodossa, Pavle, giunto appositamente da Belgrado. L'anziana patriarca, nativa di Pec, ha detto che «l'unica colpa di questi giovani è stata di nascere in un'altra etnia e con un'altra religione». Chi considera la diversità un crimine, resterà sempre un criminale», ha ammonito il capo della chiesa serbo ortodossa.

A Pec, città di ottantamila abitanti, dei quali il quindici per cento sono serbi, tutte le scuole, i negozi e i ristoranti sono rimasti chiusi e neppure un albanese è stato visto nelle strade. Manifestazioni si sono svolte anche a Pristina, Kosovska Mitrovica e Prizren e la richiesta della gente è stata una: che lo Stato «ponga fine al terrorismo per sempre e senza compromessi».

Le vittime dell'attentato nel bar di Pec avevano un'età compresa fra i 14 ed i 25 anni. L'agguato è stato attribuito ad elementi dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck, separatisti albanesi), ed è stato quasi sicuramente una vendetta per l'uccisione di 36 albanesi armati che tentavano di infiltrarsi dall'Albania ed erano stati individuati dalle guardie di frontiera jugoslave.

Gli esperti temono che l'Uck stia cambiando la propria strategia, trasferendo le sue azioni armate dai boschi e dai piccoli villaggi verso le città. L'attentato di Pec mette anche in difficoltà il regime di Belgrado perché i serbi del Kosovo, così come anni fa quelli della Bosnia e delle Krajine croate, si sentono talvolta abbandonati dalla madrepatria. E tra loro serpeggia il timore che le autorità non siano più in grado di proteggerli.

Netanyahu elezioni anticipate o grande coalizione

Lunedì la resa dei conti alla Knesset. Barak: inevitabile andare alle urne

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Governo di unità nazionale o elezioni anticipate. Il giorno dopo il fallimento del vertice di Eretz, Benjamin Netanyahu convoca lo stato maggiore del suo partito, il Likud, e annuncia che se non si riuscirà a mettere assieme un'ampia coalizione a sostegno del governo, anche con l'eventuale sostegno dell'opposizione laburista, si andrà al voto entro maggio-giugno del '99. E il «de profundis» della coalizione di destra che ha retto per due anni e mezzo Israele. Scuro in volto, il premier rivela che domenica chiederà al governo di approvare i principi della sua politica nel processo di pace - già apertamente contestata da sei ministri e dai partiti ultranazionalisti e religiosi della coalizione - e l'elenco delle richieste che i palestinesi devono soddisfare secondo gli ac-

cordi di Wye Plantation. Il giorno successivo rivolgerà lo stesso messaggio alla Knesset. «Chiedo non solo ai membri della coalizione - dichiara Netanyahu - ma anche al partito laburista di appoggiare questi punti». Un appello disperato, destinato da lui a breve ad essere respinto al mittente. «Bibi» ne è consapevole tanto da puntualizzare subito: «Lo dico già adesso - afferma - se non si troverà la maggioranza necessaria a sostenere questi punti chiederò che le elezioni siano anticipate per avere dal popolo il mandato necessario per arrivare a una vera pace». Per un governo di unità nazionale si schiera apertamente il ministro degli Esteri Ariel Sharon: «Saremo lieti - sottolinea - a rivedere di riunire tutte le forze del Paese. E questo lo dico anche ai laburisti».

Ma il leader del Labour, Ehud Barak, lascia cadere l'offerta: «Non vi è nulla nei punti enunciati da

**STOP
AL RITIRO**
Il premier israeliano blocca a tempo indeterminato il ritiro dalla Cisgiordania

Netanyahu che possiamo condividere», commenta lapidariamente l'ex capo di stato maggiore dell'esercito dopo il discorso del premier: «Questo governo non ha fallito - rincara la dose il leader laburista - e prima si fa da parte è meglio per Israele e per la pace in Medio Oriente». I toni sono ormai quelli da campagna elettorale, di fatto già iniziata: «Andremo alle elezioni per vincerle e portare Israele su una nuova strada senza arrendersi agli estremisti», è lo «spot» di Barak.

A mettersi in moto è anche la macchina elettorale del Likud. La decisione di un possibile ricorso

alle urne prima della scadenza naturale della legislatura - ammettono i più stretti collaboratori del premier - si era consolidata nella mente di Netanyahu negli ultimi giorni. L'affannosa, e poco edificante, rincorsa di ogni deputato della sua (ex) maggioranza per un voto a favore, oltre che determinare un colpo durissimo all'immagine del primo ministro, si era rivelata inutile. Dopo giorni di frenetiche consultazioni, Netanyahu ha dovuto prendere atto di non poter contare più su una maggioranza parlamentare nel voto di fiducia la suo governo previsto per lunedì prossimo. E allora meglio giocare di anticipo - ha confidato «Bibi» ai suoi uomini - piuttosto che assistere passivamente al progressivo sfaldamento della coalizione al potere e all'inesorabile calo di popolarità registrato da tutti i sondaggi pubblicati nell'ultima settimana dai maggiori quotidiani di

Tel Aviv. Meglio le elezioni anticipate che registrare le defezioni e i «tradimenti» dei suoi: ieri a rassegnare le dimissioni è stato il ministro del Tesoro Yaacov Neeman, mentre il ministro della Difesa, il moderato Yitzhak Mordechai, appare sempre meno convinto del premier e della sua politica.

Una presa di distanza accentuatasi ulteriormente dopo la decisione, formalizzata ieri da Netanyahu di rinviare a tempo indeterminato il secondo dei tre ritiri stabiliti da Wye con la giustificazione che l'Amp non ha soddisfatto alcuni degli impegni presi con Israele. La reazione palestinese non si è fatta attendere: per Arafat si tratta di una chiara e palese violazione degli accordi di Wye: «Non penso che l'amministrazione Usa o il presidente Clinton l'accetteranno», aggiunge il leader palestinese. Ma anche lui sembra già guardare al «dopo Netanyahu».

